

Rimozione forzata

In un comunicato stampa dello scorso giugno, l'Associazione San Marcellino di Genova, legata ai gesuiti e impegnata nell'aiuto dei senza fissa dimora, condannava la proposta di installare nei parchi della città ligure panchine anti-clochard (costruite cioè in modo da evitare bivacchi). Si leggeva, tra l'altro: «Alla fine dell'Ottocento, (...) era la legge di Pubblica sicurezza a occuparsi, in modo severo, degli allora detti "oziosi" e "vagabondi", a dimostrazione di come "l'approccio ai problemi sociali si ispirasse ancora al principio - tipico delle prime politiche di lotta al pauperismo - di difesa dai poveri, piuttosto che difesa dei poveri" (Conti-Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, 2005). Centovent'anni dopo, l'approccio maggiormente visibile alle forme di povertà più estreme non sembra essere cambiato di molto. Davvero la lotta alla povertà si trasforma molte volte in una lotta ai poveri».

Questo arroccamento rispetto alla marginalità e al disagio è riscontrabile anche con una semplice osservazione del nostro lessico pubblico e privato. «Espulsioni», «sgomberi», «respingimenti» sono termini ormai di uso comune, che ascoltiamo e usiamo con disincanto, naturalezza, forse incoscienza. Del resto, la parola è spesso una forma di difesa, un tentativo di esorcizzare e mascherare una realtà disturbante che, se affrontata nella sua dura concretezza, sarebbe difficilmente «digeribile». Quanti, tra coloro che invocano continui sgomberi

contro la presenza dei campi rom ai margini delle metropoli, hanno mai assistito davvero a uno di questi «spettacoli»?

Ma c'è di più: queste parole - le parole con cui oggi raccontiamo e definiamo il nostro rapporto con il povero e soprattutto con lo straniero povero - svelano il tentativo di allontanare una fastidiosa alterità dallo sguardo e dalla coscienza. È l'obiettivo delle panchine anti-barboni, è il motivo per cui sono numerose le ordinanze comunali in cui la prostituzione viene trattata come un problema di «decoro urbano». Ma è soprattutto nella politica dei respingimenti - inaugurata dal nostro governo ormai più di un anno fa - che questa logica diventa palese. Arrivano in Italia disperati in fuga da torture, guerre, carestie? Facciamo allora in modo che non partano mai dai loro Paesi, o almeno che vengano bloccati all'ultima fermata prima del paradiso da Muhammad Gheddafi, nuovo custode della Fortezza Europa (ingresso Sud). Ci penseranno i suoi poliziotti, notoriamente attenti al rispetto dei diritti umani, a verificare se tra quei poveracci non ci sia qualcuno che - in base alle Convenzioni internazionali, non perché lo chiedono «i soliti cattocomunisti» - ha diritto a ottenere asilo politico. E chi se ne importa se il 2 giugno l'ufficio Onu di Tripoli incaricato di tutelare quel diritto è stato chiuso senza spiegazioni.

Così, a parte qualche «fortunata» eccezione che riesce a bucare lo schermo, complice la carenza estiva di notizie (è il caso dei 205 eritrei detenuti in condizioni disumane nel carcere libico di Brak, liberati in luglio anche grazie a pressioni italiane), la rimozione è compiuta: la voce del povero è ormai un lontano bisbiglio, il suo volto resta sconosciuto, la sua dignità negata. E noi possiamo dormire tranquilli, soddisfatti per avere risolto il problema degli sbarchi.

«Espulsioni», «sgomberi», «respingimenti». Le parole con cui oggi definiamo il nostro rapporto con lo straniero svelano il tentativo di allontanare questa alterità dallo sguardo